

(M)

I L
MARTIRIO
D I
S. GENNARO
VESCOVO DI BENEVENTO
IN TRE LIBRI DIVISO.



IN NAPOLI MDCCLXXXVI.
NELLA STAMPERIA PACIANA.

Con licenza de' Superiori.

AG

Per 1

F

A GENNARO GIORDANO

DELL' ACERRANA CHIESA

Vescovo degnissimo insieme

Ed ornamento chiarissimo

Per la Dolcezza del Costume

Per la moltiplice Scienza per le Morali Virtù

Amabile Rispettabile Commendabile

Al sommo

Per lo Zelo per la Vigilanza

Per l'Uso frequentissimo della Parola

Onde le Plebi

Date a lui da Dio in custodia

Pasce Regge Raffrena

Quanto caro al suo Popolo

Al cui vantaggio intende

Quanto al Clero suo profittevole

Di cui infaticabilmente procura

Sempre maggiore l'accrescimento

Nella Pietà nelle Lettere

Degno altrettanto di essere

Come uno

A 2

De'

De' più perfetti Pastori di Anime
Proposto altrui in esempio
Questo Poerico Giovanil Componimento
Già oscuro frutto delle ore
Al riposo onesto dell'animo concedute
Che una parte spiega e contiene
Della virtuosa vita e del valore
Di uno de' più famosi Vescovi
E de' Martiri più distinti
De' primi tempi Cristiani

GAETANO GAGLIONE

A Tanto Suo Benevolo Superiore Amico
Per dimostrazion sola
Del grato e riconoscente cuor suo
Fattosi umilmente ardito
Offre e Consacra.

DEL



DEL MARTIRIO

D I

S. GENNARO

VESCOVO DI BENEVENTO.

LIBRO PRIMO.

DEl gran Campion di Dio l'opre, gli affanni,
 La morte io canto, il cui bel sangue ogn'ora
 Contro il poter de' secoli, e degli anni
 La Fè, per cui fu sparso, intatto onora.
 Ei, che vinte le pene, i rei Tiranni
 Vinse morendo, e quei, che tronchi adora,
 Ei risuoni in mia lingua ornato; ed ei
 Sia nobile soggetto a' versi miei.

Spirto Divin, che al sommo Eroe formasti
 Di tempra il Core adamantina, e forte,
 E che per vie di sangue alto il guidasti
 Tra mille strazj ad incontrar la morte;
 Donami, che tu 'l puoi, vigor che basti
 Sì, che a te gloria, a lui decoro apporte;
 E tal delle sue lodi il suon s'intenda,
 Che alle bell'opre ogni fedel si accenda.

A 3

De'

6
De' suoi figli lo scempio, onde la stolta
Pagana plebe giva ebbra, e fastosa,
In bruno ammanto di dolore avvolta
Dell'Agnello di Dio piagnea la Sposa.
Vive, amica del ver, Schiera ben folta
Tra cave rupi all'uman guardo ascosa,
Per non offrir a sordo idolo, e muto
Di sacrilego incenso empio tributo.

Nè perchè il Popol fido al Dio verace
Celar cerchi que' Riti, ond' ei l'onora,
L'ostile ei schivar puote impeto audace;
Sì, che tra mille angosce al fin non muora.
Sicuro è sol chi deità mendace,
Sicuro è sol chi sassi, e tronchi adora:
Prestar culto, ed omaggio al Nume vero,
Colpa è di sommo violato Impero.

Violento rigor d'ingiusti Editti
Tragge in catene, indi da rei tormenti
Rende gravati, angustiati, afflitti
Quanti al culto di Dio mostransi intenti.
Non mancan quei, che nel morire invitti
Crescon conforto alle atterrite genti;
E de' Martiri corre il nobil sangue
Qual ristoro e virtù del cor, che langue.

Ma da timor non pochi oppressi, e spinti,
Tanto può cieco amor di fragil vita,
Pria che venir da duri lacci avvinti,
Pria che soffrir strazio, o mortal ferita;
Con orrenda viltà si chiaman vinti,
Mentre al Campo guerriero invan gl'invita
Colui, che con l'esempio, e con la voce
Sue Genti esorta ad addossar la Croce.

Dio

Diocleziano del Romano Impero

Il fren reggea barbaramente allora ;
Di lui non dieder mai mostro più fiero
L'orride selve dell'Ircania fuora .
E' suo voler , che del salubre e vero
Culto il seguace od idolatri , o muora .
Ove stendon le auguste Aquile il volo ,
Veggion morte , e terror , minacce , e duolo ;

Quando , per apprestar schermo e riparo
Contro sì dura , e sì tremenda offesa ,
Dall'alto il Redentor chiamò Gennaro
Di Benevento a governar la Chiesa ;
E tu , disse , che vedi il pianto amaro
Del Popol mio , tu sii la sua difesa :
Le parti adempi di Pastore ; ogn'opra
A vantaggio di lui , ogn'arte adopra .

Tu de' costanti miei Seguaci il core
Alla nobil tenzon spingi , ed accendi ;
Fuga dal sen de' trepidi il timore ,
E fidi , e forti miei guerrier gli rendi .
Della mia legge il combattuto Onore
Tu sostieni qual Prode , e tu 'l difendi ;
Anzi per opra tua veggasi a volo
Tutto de' fidi miei crescer lo stuolo .

Parti saranno di paterno Zelo

Ridur gli erranti alla smarrita via ;
Narrar que' beni , che promette il Cielo
A colui , che fedel quaggiù mi fia ;
Togliere dagli occhi ciechi il denso velo ;
E d'ogni alma sanar l'empia follia :
Corri , grida , minaccia , agita , e scuoti ;
E rendi tutti al mio voler devoti ,

Si disse; e tosto entro del seno infusa
 Magnanima virtù l'Eroe si sente,
 Onde il tremendo incarco ei non ricusa
 Gli Angeli istessi ad atterrir possente.
 Fiamma, che della terra in sen fu chiusa,
 L'aer non viene a flagellar sì ardente,
 Come il gran core di Gennar mostroffi
 Allor che a prò della sua Fede armossi.

La fozza Idolatria sul punto istesso
 Da gelido timor battuta e vinta,
 Ahimè! sciamar si udia; aimè! che oppresso
 Sarà'l mio Regno, e la mia gloria estinta.
 Sorge il nemico mio: che può con esso
 Tutta l'arte d'inferno all'armi accinta?
 Qual' avrò contro lui forza, o ragione,
 S'ei la voce, la vita, il petto oppone?

Veggio agli altari miei, veggio al mio culto
 Correr devoti e poco fidi, e scarfi;
 Anzi soffrir de' numi miei l'insulto
 Dovrò, lo temo, inceneriti, ed arfi.
 Benchè non vada l'empio eccesso inulto,
 Non mai saprà l'audacia altrui fermarsi.
 E chi frenar quel popolo pretende,
 Cui lo sparso suo sangue assai più accende?

Veggio la mia nemica irsene altera
 Su i figli suoi: già nuovi a se seguaci:
 Sull'arti di Gennar promette, e spera
 Dell'onor mio insultatori audaci.
 Voti il tuo ferro omai; percuota, e fera:
 'Alto Poter', vedi gli affronti, e taci?
 Qual di sdegno cagion più giusta avrai?
 Svegliati, non tardar; soffrisci assai.

9
E se'l più forte , e'l più crudel nemico ,
Che s'abbian mai i giusti miei disegni ,
Altri non-è , che Fausto ; il culto amico
Serbar potrai , se a lui la vita spegni .
Qual prò , che fosti mio sostegno antico ,
Se a tanti or m'abbandoni oltraggi indegni ?
Qual gloria avrai , se tante tue bell'opre
Macchia di colpa or di squallor ricopre ?

Così l'empia dicea . La casta intanto
Sposa di Cristo , serenata il ciglio ,
Non ha più per suo cibo il duolo , il pianto ,
Nè par , che tema più danno , o periglio .
Muta in candida veste il bruno anmanto ,
Quasi obbliando il suo terreno esiglio :
Tal serve a lei di ajuto , e di conforto
Quei , che a difesa de' suoi dritti è sorto .

E già di cento lingue armata e cento
Vola con l'ali d'oro in ogni parte
Ben veloce la Fama ; e dell'evento
L'alta novella a' buoni , a' rei comparte .
Or fia , dicea , che l'empio culto spento
Si veggia al fin , che Giove onora , e Marte .
Qual mai l'errore avrà difesa , e scampo ,
Ove il forte Guerrier discenda in campo ?

Non pigro intanto in sua paterna cura
I pensier primi il Pastor saggio impiega
De' rei costumi a danno ; e della pura
Dottrina i veri semi indi dispiega .
Alma , cui colpa ingombra , è mal sicura ,
E a' sordi numi assai facil si piega ,
Ei dice ; ed ha la Fè radici inferme ,
Ove soda pietà non la rafferme .

Ove

10

Ove da voi fia lungi il fallo, ei grida,
Che l'Alma opprime, e'l Rettor sommo offende,
Della Fede il tesor, che in voi si annida,
Invano il predator rapir pretende.
Qual prò, se negli strazj ei si confida,
Se ad uccidere il corpo ei sol si estende?
Tropo vano è 'l poter, che affale, e punge,
Se ad uccidere in noi l'Alma non giunge.

L'orme seguir del travagliato Duce
Per l'alpestre cammino a voi conviene.
Di che temer si può, s'ei vi conduce?
Di che temer si può, s'ei vi previene?
Mostrin gli empj ministri il volto truce;
Dioclezian morte minacci, e pene.
Quanto la crudeltade opira, e disegna,
A schernir col suo esempio, Iddio v'insegna.

Qual sommo Capitan, che di battaglia
Il tempo vede omai vicino al segno,
Pria che il campo nemico urti, ed assaglia,
Usa a favor de' suoi arte, ed ingegno;
Ricorda or quanto la virtù lor vaglia,
Contro i nemici or gli commove a sdegno;
Or lor promette e doni, e premj, ed ora
Col titolo di Forti anche gli onora.

Tal'è l'Eroe; nè vien che si rimagna
Dal suo fervor per debolezza, o tema:
Scorre intrepido il Sannio, e la Campagna;
Nè la sua cura in suo vigor si scema.
Ovunque il suolo il fedel sangue bagna,
Ovunque il Pagan folle avvien, che frema,
Pronto accorre, e veloce; e'n tutte l'ore
Sclama, esorta, consola il buon Pastore.

Quan-

Quando il Fedel per sì bei modi apprese
 L'arti, ond' uom fermi in Dio l'alma, e l'affetto,
 Come allor che di Fausto i detti intese,
 E ne feo in suo cor tesoro eletto?
 Quando schernite le pagane offese
 Di Cristo il gregge al ferro offerse il petto
 Con più di ardir? quando gli fu men caro
 Il sangue suo? quando il guidò Gennaro.

Penetra questi le prigioni oscure,
 E quì conforta i Confessor di Cristo,
 Perchè di brieve vita amor non fure
 Della vita miglior l'eterno acquisto.
 Pria bacia i lacci, e le catene dure;
 Poi con labbro, che al grave il dolce ha misto,
 De' lor sofferti affanni il merto espone,
 E della gioja lor l'alta cagione.

Perchè trionfi in sulla Terra il vero,
 Cui guerra fan le ottenebrate menti,
 Duro soffrite voi governo, e fero
 Da crude, al vero Dio nemiche genti.
 Ma forse il Rege del celeste Impero
 In voi suoi fidi non ha gli occhi intenti?
 Egli di voi or fa lassù memoria,
 E del vostro valor, di voi si gloria.

O genti illustri, o fortunati Eroi,
 A cui un dì risplenderà sul crine
 Lucida più, che 'l Sol ne' raggi suoi,
 Corona imposta dalle man divine.
 Sarà ghirlanda, che decoro a voi
 Portar dovrà senza conoscer fine;
 Serto, che fia de' bei trionfi vostri
 Testimonio immortal negli alti chiostri.

Cre-

Crescan gli affanni ; anzi la morte istessa
 Rompa di questa torbida , e terrena
 Vita lo stame : abbiain l'alta promessa ,
 Di una vita più ferma , e più serena .
 Se l'uom per morte al sommo Ben si appressa ,
 Chi la morte dirà travaglio , e pena ?
 Anzi chi fia , che morte a se non brami ?
 Che , mentr'ella sen fugge , ei non la chiami ?

Così parla il buon Padre ; e così aggiunge
 Alla virtude altrui coraggio , e lena .
 Ma quando poi il fiero tempo giunge ,
 Che gli amici di Cristo a morte mena ,
 Non mai dal fianco loro ei si disgiunge ;
 Lor fa dolce il morir , dolce la pena ;
 Ei gli accompagna , ei gli consola ; e stanca
 Non mai sua lena al grand' uopo non manca .

Oh quante volte in mezzo a denso stuolo
 Di armata gente aperte a se la via !
 E con passo ne gio simile al volo
 A qualunque tra pene aspre lingua .
 Gittate pure un guardo , un guardo solo
 Verso del Ciel , così parlar si udia ,
 Testimonj di Cristo , e non temete ;
 Che ferma di gioir cagione avete .

Brieve è l'affanno vostro . Ecco che aperto ,
 Quai suoi Campioni invitti , il Ciel vi attende ;
 Già quel , ch'è preparato al vostro merto ,
 Lassù più che le stelle , aureo risplende ,
 Pregevole , leggiadro , immortal ferto ;
 Qual per premio sì bel , cor non si accende ?
 E 'l vostro Dio , ch'eterno un Regno v'offre ,
 Ed indugio da voi non vuol , non soffre .

Così

Così di
 E vi
 Che
 Che
 Così
 Dep
 E u
 Di

Ma
 Qu
 M
 Se
 In
 C
 In
 C

E

43

Così di nobil fiamma il petto acceso;
E vince e doma il cieco ardir pagano;
Che ben si avvede in le sue smanie offeso,
Che l'armi, a cui si affida, adopra invano;
Così riman di Dio l'onor difeso,
Depresso il culto menzognero, e vano;
E un sol, che corre a morte, e nulla teme;
Di ben mille Cristian novelli è seme.

Ma l' nemico Infernal, che gira, ed erra
Qual feroce leon, che strage e morte
Machina all' uomo, e che in perpetua guerra
Sempre più dura il tien, sempre più forte;
In veder, che l' Eroe quel culto atterra,
Che tanti mena alle Tartaree porte,
In veder, che a mancar vien chi lo adora,
Cresce allo sdegno usato altro furore.

E consigliato co' suoi varj inganni
Sceglie per le sue imprese un' arte sola:
La speme sol de' meditati affanni
Il ferito suo cor molce, e consola.
Ecco spiega per l' aria i tristi vanni;
E ratto corre alla Città di Nola.
Sà, che Draconzio quì Prefide siede
Fiero nemico alla verace Fede.

In mezzo al corso della notte oscura;
Quando il mortal col sonno ha sua quiete;
Prende Satanno immagine, e figura,
Che in tutto esprima il vecchio estinto Ermete:
E a Draconzio, che dorme, ecco la cura,
Disse, Signor, che de' miei detti avete,
Così voi conservate i sensi miei?
Così l' onor serbate a' nostri dei?

Quel

14
Quel vulgo vil, che 'l Nazareno adora;
Divien sempre più forte, e più possente;
Nè perch' altri si affligga, ed altri muora,
Veggio avvilir la temeraria gente.
E pur non c'è chi si consigli ancora
Di togliere al gran mal l'empia sorgente.
Chi può sperar, che impetuose, e pronte
L'acque non sien, se non ne secca il fonte?

Mentre disciolta sia, mentre impunita
Ne andrà l'audacia di colui, ch'è guida,
Sempre vedrassi la vil plebe ardita
Su' tanti errori, che in sua mente annida.
Che giova al gregge vil toglier la vita?
La colpa è del Pastor; questi si uccida.
Greggia errante sia sempre, e sempre stolta,
Se d' infano Pastor la voce ascolta.

Che più celo nel sen quel che mi affanna?
Dunque Gennaro andrà sicuro, e sciolto?
Dunque sicuro andrà colui, che inganna,
C'ha immenso stuol di popolo sconvolto?
E non vedete qual nebbia vi appanna,
Signor, la mente, e qual nube vi ha tolto
Il chiaro lume, onde veggiate quali
Rimedj usar convenga a tanti mali?

S' Ermete io son, se son colui, che amaste
Fin da' prim'anni vostri, e se vi fui
Guida fedel, se in me sempre trovaste
Verso voi schietto amor più, che in altrui;
Fin qu' de' numi all'offensor pur bastè
Di aver i gravi usati inganni sui.
Placar gli offesi dei allin conviene
O con gl'incensi, o con l'estreme pene.

Di

Di lui dunque si cerchi; e se ricusa
 Quegli adorar, che tutto il Mondo adora,
 La legge Imperial, che reo l'accusa,
 Tutto si esegua; il temerario muora.
 Se ciò curar non vuol, troppo è confusa
 Vostra ragion, e l' Ciel si disonora;
 Poich'è ugualmente reo chi 'l mal permise,
 Se impedir lo dovea, che chi 'l commise.

Disse; e per far l'inganno suo più forte,
 Il cor gl'ingombra d'Infernal veleno:
 Quindi si asconde. Apre le luci smorte
 Allor Draconzio di timor ben pieno,
 E sì di sdegno, che ferito a morte
 Orribile leon sdegnato è meno:
 Lascia le molli piume; e rugge, e freme
 Contro il Tartareo spron, che 'l punge, e'l preme.

E senza indugio, ira sì 'l vince, impone,
 Che di Fautto si cerchi in ogni lato,
 Come di quei, che a' nuini, al Ciel si oppone,
 E inganna, e turba il popolo, e lo stato.
 Vuol, che qual' uom sacrilego, e fellone
 Di catene si adduca aspre aggravato.
 Quanto il Pretide impon, quant'ei desia,
 Armata gente ad eseguir s'invia.

Vola l'indegna schiera e giunta appena
 Di Benevento alle famose mura,
 Col cieco ardor, che contro il ver la mena,
 Pone nell'opra ingiusta ogni sua cura.
 Chieggon cono Colui, che la terrena
 Vita non prezza, e pena, e duol non cura,
 Che benchè sappia, ch'egli a morte è chiesto,
 Suo scempio ad incontrar non è men presto. Del

Del divino Pastor fermo agli esempj,
 Che la sua vita a mille affanni oppose;
 Quando sul punto de' prescritti tempi
 Se stesso a morte volontaria espose:
 Non teme oltraggi, non tormenti, o scempj,
 Non cura in lor furor genti sdegnose:
 Gli affanni incontra; e sebben pronto ei viene,
 I pronti passi il suo voler previene.

Ahi dove corri, amabil Sacerdote!
 Dove, Padre e Pastor, dove ti affretti?
 Forse nuove a te son, son forse ignote
 L'armi, cui la tua vita oggi comunetti?
 Ahi come lasci l'alme a te devote!
 Chi senza te fia che ristoro aspetti?
 Chi farà mai, che verso il Giel ne guidi?
 Che da' lupi affamati il gregge affidi?

Fuggi, fuggi veloce; e serba i tuoi
 Giorni opportuni al Popol tuo diletto:
 Gesù t' insegna con gli esempj suoi
 Dall'armi ostili a preservarti il petto:
 Se non parla per te, parli per noi
 Entro il tuo core il Pastorale affetto.
 Del zelo, che mostrato hai tu fin ora,
 Il serbarti fuggendo è parte ancora.

Così vedendo, che alla morte già
 Il Padre suo, la battezzata Gente
 Ripetere e sciamare allor si udia
 Molle gli occhi di pianto, e'l cor dolente:
 Ma tronco, che a liev' aura esposto fia,
 Più si scuote in sua mole, e si risente
 Di quel, che a' caldi prieghi, al pianto amaro
 De' figli suoi si rilenti Gennaro,

E già

E già l'empia masnada opra e si affretta
 Di trarlo al fine infra le sue ritorte;
 Ei perchè indugio a' mali suoi non metta,
 Con cuor l'affronta generoso e forte.
 Riceve i lacci, ogni disagio accetta,
 Di cui gravando il vâ l'iniqua Corte,
 Così carco d'obbrobrij, e di catene
 Verso Nola alla fin tratto ne viene.

Ma mentre a Nola è tratto il Pastor santo,
 Il caro popol suo si affligge, e geme;
 Nè segno del suo amor solo è 'l gran pianto,
 Ma 'l piede ancor, che lui seguir non teme.
 Chi rimira figliuola al letto accanto
 Di Madre, ch'è già presso all'ore estreme,
 Ch'or si confonde, or piange, ed or sospira
 Nell'acerbo suo duol, quel popol mira.

Ma non perchè l'invido Sacerdote
 L'afflitta gente sua difende, ed ama,
 In sua ferma virtù s'agita, o scuote
 Al pianto di colui, che salvo il brama.
 Solo ha verso colà le voglie immote,
 Ove Gesù per sua difesa il chiama,
 Ove tra dure angoscie, e crudo scempio
 Esser dee di costanza illustre esempio.

Non pruova intanto il fier Draconzio in seno
 Di riposo, o di pace un sol momento;
 Così l'invase l'infernal veleno,
 Ch'esser non può per arte o scemo, o spento.
 Non sente ei di ragione il giusto freno,
 Nè 'l suo pensier è ad altra cura intento,
 Che ad avvilir, che ad espugnar colui,
 Che di schernir fa mostra i cenni sui.

Mille

Mille volge in sua idea pensier maligni,
 Ministri or di lusinghe, or di terrore.
 Or medita in sua mente atti benigni
 Per trar Gennaro a far a' numi onore;
 Or disegna di morte orridi ordigni,
 Ove alle voglie sue non pieghi il core,
 Arti diverse, che sol trar dal petto,
 Del forte Eroe la Fede han per oggetto.

Così
 C
 E
 P
 Q
 D
 F
 L

Stolta astuzia pagana, ah sei ben priva
 Di lume, di prudenza, e di consiglio,
 Se credi in te sì forte, e sì nociva
 Arte, che 'l gran Campion metta a scompiglio.
 Fors' ei non è, che or libero si apriva
 Il sentier tra la morte, e tra 'l periglio?
 Ei non è quegli, non è quegli ei forse,
 Che altrui tanta in suo zelo aita porse?

Per

Chi tanti figli alla divina e vera
 Fede donò, chi gli nudrì, gli resse,
 Temer dovrà quell'empia forza, e fera,
 Che il giusto offese, e l'altrui vita oppresse?
 In suo cor darà luogo a menzognera
 Legge, che tante volte egli depresse
 Con atti, e con parole; affin che rieda
 Salvo da morte? or chi fia mai, che 'l creda?

E

Vedrai, vedrai, se quanto altrui co' detti
 Del suo labbro insegnò, cogli atti esegua,
 Sien del cieco furor crudi gli effetti,
 E danno e morte al buon Pastor ne siegua.
 Fien sempre uguali di quel cor gli affetti,
 Di quel cor, che virtù ferma, ed adegua.
 Il tempo è giunto, che il sovran Maestro
 Ad oprar più, che non fu a dir, fia destro.

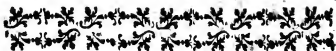
Così

Così dicean tra lor le afflitte genti,
 Che del santo Guerrier seguiano i passi;
 È già sol rimanean pochi momenti,
 Pria che tu l' degno Eroe, Nola, mirassi;
 Quand' ei rivolto a quei, ch' ivan gementi,
 Di me, disse, il pensiero a Dio si lassi;
 Fin qui batti all' amor; Figli, ritorni
 Di voi ciascun a' patrj suoi soggiorni.

Per estremo conforto altre parole
 Aggiugne al popol suo, ma invan le aggiunge.
 Piange questi, e sospira; assai gli duole
 Dal caro Padre andar diviso, e lunge.
 Nel tempo al fin, in cui concede il Sole
 Luogo alla notte, Fausto in Nola giunge.
 Mentr' ei corre le vie, treman degli empj
 Numi gli altari, i simulacri, i tempj.

Evvi angusta Prigione, ove al più chiaro
 Giorno il raggio Solar penetra appena,
 Sì, che l' orror a' miseri è l' più amaro
 Strazio, è di lui a par dolce ogni pena.
 Vien chiuso in questo Carcere Gennaro,
 Mentre pesante il cinge aspra catena,
 Donde portarsi dee al dì vegnente
 Al Tribunal dell' empio Presidente.

Fine del Libro Primo.



DEL MARTIRIO

D I

S. GENNARO

VESCOVO DI BENEVENTO.

LIBRO SECONDO.

L Alba del nuovo dì nunzia, e foriera,
 Tutta di bianche rose il crine ornata,
 Sorta dall'Oriente ancor non era,
 Per dare al mondo la sua luce usata;
 Quando l'alma crudel dell'empia fera
 Dal veleno Infernal forte agitata,
 Lascia il torbido sonno, e vuol, ch' a un tratto
 Fuori del carcer suo Fautto sia tratto.

La notte intera al Ciel preghiere, e voti
 Sparsi avea per difesa il Pastor santo;
 Ed echeggiato avea d'inni devoti
 Tutto il carcere orrendo al dolce canto.
 Eran di quel gran core affetti immoti
 Brama di pene, a Dio cagion di vanto;
 L'Eroe sol brama ardentemente, e chiede
 Grata vittima offrirsi alla sua Fede.

Dell'

Dell'orrida prigion di luce priva

Ben pronto intanto alle ferrate porte
L'iniquo stuol de' rei ministri arriva;
E fuor n'è tratto il Campion prode, e forte,
Ei dimostra nel volto alma giuliva,
Qual di chi corre a sua beata forte.
E tal sen va, nè poca gente il siegue,
Dinanzi a quei, che nostra Fè persegue.

Lo mira in viso il Presidente ingiusto;

Ma tale ha forza, e tal calma quel core
Il suo sembiante amabile, ed augusto,
Che 'l muove tosto a tributargli onore.
Par, che quello, onde il petto ha l'empio onusto,
Tutto sgombrato sia cieco furore.
Forse fu questa del crudel Tiranno
Per trarlo a' suoi disegni arte, ed inganno.

In atto quindi placido, e clemente,

Fausto; disse, fia ver? creder degg'io,
Che tu d'illustre nato, e chiara Gente,
Del cui valor la fama il Mondo udio,
Sprezzati i nostri numi abbi vilmente
Uom posto in croce ad adorar qual Dio?
E 'l potranno soffrir le nostre leggi?
E tu stesso lo puoi, se non vaneggi?

No, non lo puoi; no, che soffrir no 'l dei,

Ove incanto t' inoltri? il piè ritira
Dal reo sentier: seconda i detti miei;
Nè più fia teco il mondo, il Cielo in ira.
Offri culto, ed incenso a' nostri dei,
Cui la terra adorar tutta si mira.
Struggi così quel, che la mente altrui
Pensa d'indegno, e reo negli atti tui.

Ne son certo, il farai; che se tu poi
 Al tuo dovere, ed a' Romani editti,
 La ragion conculcando, oppor ti vuoi,
 Purgherà giusta pena i tuoi delitti.
 Tu non ignori, ed ignorar non puoi
 Quanti fur già per fier supplizio afflitti;
 E quanti al peso d'orridi tormenti
 Cedendo al fin, restaro oppressi, e spenti.

Del cor, che sente di tua fresca etade
 Non picciola pietà, ministri sono,
 E alla salvezza tua apron la strada
 Questi sensi veraci, ond'io ragiono.
 Chi mai schivar potrà fulmin, che cade,
 Se no'l prevenne acceso il lampo, e'l tuono?
 Non vuol ferir chi del suo colpo avvifa;
 Mano, che uccider vuol, fere improvvisa.

Ma se sprezzi i miei detti, e cieco e stolto
 Della salvezza tua la via ricusi;
 Veder dovrai tutto in furor rivolto
 Il dolce affetto, di cui tanto abusi.
 Non più mi vedrai placido nel volto;
 Fien dal mio seno i dolci sensi esclusi;
 Pregando andrai, perchè a pietà si pieghi
 Il mio rigor; ma saran vani i prieghi.

Tal si farà di te governo atroce,
 E tale strazio ad incontrar ne andrai,
 Che chiunque tra noi fu il più feroce,
 Il simile inventar non seppe mai.
 Forse al tuo Dio innalzerai la voce,
 Perchè ti aiuti? e qual soccorso avrai?
 Anzi egli fia dal tristo e fiero aspetto
 De' tuoi tormenti a sbigottirsi astretto.

Il Preside inuman più dir volea ;
 Ma di Cristo il Campion più no 'l sofferse ;
 E , chiudasi , gridò , quell' empia , e rea
 Bocca , che contro il mio Signor si aperse .
 Questi è quel Dio , che i suoi seguaci bea ,
 E i suoi nemici in un balen disperse :
 E tu , infelice , con cotanto orrendi
 Detti , e besteminie il suo decoro offendi ?

Egli è quei , che dal nulla e Cielo , e Terra
 Trasse , e diè luce agli Astri , ed acque al Mare ,
 E quanto vola in aria , ed in selv' erra ,
 E quante son l'opre leggiadre e rare ,
 Che l'immenso Universo in sen rinferra ,
 Quanto è ad occhio mortal chiuso , od appare ,
 Tutt'ei credè : questi è colui , che adoro ,
 E quanto più mi lice , amo , ed onoro .

Nè perchè in terra ad abitar sen venne
 In frate spoglia , ei fia d'onor men degno .
 Che se crudo quaggiù scempio sostenne ,
 Chiaro di amore , e di pietà diè segno ;
 Di amore , e di pietà , che no 'l rattenne
 Dal compiere il divino alto disegno
 Di riaprir con volontaria morte
 Della Gloria già chiusa all'uom le porte .

E tanto un furor cieco agita , e punge
 I cuori umani al proprio bene avversi ,
 Che a minacciar , che a tormentar si giunge
 Quei , che a tronchi adorar non son conversi ?
 Ecco perchè veggiam girfene lunge
 Di Cristo i figli travagliati , e spersi .
 Fallo al vivente Dio stimar dovressi
 Il prestar culto , e non a' tronchi , a' sassi ?

Io mi protesto, ascoltilo il Pagano,
 E' l'iseguale di Cristo odalo ancora,
 Che non potrà lo strazio l' più inumano
 Mandar Gesù da questo petto fuora.
 Tra' tormenti mi vuoi? si tarda invano.
 Si dee morir tra' spasimi? si muora.
 Qual' offerir mi si può modo migliore,
 Ond' io mostri al mio Dio culto, ed amore?

Ed ei sà bene il Re sommo, ed eterno,
 Che non divideran tutte le pene,
 Che chiuder puote entro il suo sen l' inferno,
 Questo mio cor dall' unico suo Bene.
 Fia consiglio miglior meco il superno
 Nume adorar: questo eseguir conviene;
 E placar quegli, che ad eterna doglia
 Può trarti in un balen sol ch' ei lo voglia.

Fulmine, che dal Ciel ratto discende,
 E Torri, e Mura in suo cader devasta;
 Torbido fiume, che le rive ascende,
 Tal che all' impeto suo argin non basta;
 Fiamma, che in mille vortici si stende,
 E strugge quanto il corso a lei contrasta,
 Sono debole immagin del furore,
 Onde allor arse di Draconzio il core.

Indi sì disse: Al carcere ritorni
 Costui, che leggi, e dei sprezza, e non cura:
 Fornace accesa per tre intieri giorni
 Abbia da vivo foco estrema arsiura.
 Sommerso ivi il fellon, pagh' gli scorni
 Fatti agli dei con la sua lingua impura:
 Prenda dal giusto e memorando scempio
 Ogni offensor de' nostri numi esempio.

Tor-

25

Torna al carcer l'Eroe; ma i voti, i prieghi
Rinnova a Dio per la tenzon vicina.
Ferma virtù, Signor, dicea, non nieghi
Al tuo Guerrier la tua Pietà divina.
Non fia, che strazio, o morte atterri, e pieghi
Il cor, che al tuo voler solo s'inchina;
Ma quel giusto voler, che tu mi dai,
Non potrà senza te compiersi mai.

Difendi in me tuo combattuto Onore;
Mostra quanto sei grande, e quanto vale
Di tua sola virtude armato un core,
Cui l'umano poter tenta, ed assale.
Ogn' aspro effetto dell'ostil furore
Il vanto accresca al tuo Nome immortale;
L'esempio sia di mia terrena morte
Quello, che altrui vita celeste apporti.

Ma già la scure mille colpi avventa
Alle querce robuste, all'olmo, all'orno.
Trema la selva sì, che sen risenta
L'aer percosso in lungo spazio intorno.
Ogn' animal si turba, e si spaventa,
Tal che abbandona il suo primier soggiorno.
Par de' tronchi al cader, che sia distrutto
Dall'estreme radici il bosco tutto.

Era scorso il dì terzo, e ben nudrito
Dell'esca sua stridea l'orribil foco,
Quando dal carcer suo Gennaro uscito
Dell'incendio crudel fu tratto al loco.
Chi fu inrevido sì, chi fu sì ardito,
Che tranquillo mirasse almen per poco
Fiamme sì orrende? chi fu loro innante
Senza pallido viso, e cor tremante?

Solo

Solo il prode *Campion* fermo le vede,
 E lor si appressa, e non ne sente offesa;
 Che di *Speme*, e di *Amor* cinto, e di *Fede*
 Serba da vil timor l'anima illesa.
 Ei non si arretra; anzi gli è sprone al piede.
 Quella, che nudre in sen, gran *Fiamma* accesa.
 Brieve priego al suo Dio porge devoto;
 Gittato è poi nel mar di foco a nuoto.

Ma la fiamma, che freme, ulula, e stride,
 Fede gli serba intatta, e non l'offende;
 Distrugger lo potrebbe, e no'l conquide;
 Vincerlo tosto, e vinta a lui si rende.
 Quella, che un dì già *Babilonia* vide,
 Rinnovata per se *Gennaro* intende
 Gran maraviglia. Or chi dir puote, ei quanto
 Al suo *Liberator* dia plauso e vanto?

Chi dal vorace e fervido elemento
 No'l crede in un balen arso e distrutto?
 Ma'l soave in udirsi almo contento,
 Del celeste prodigio amabil frutto,
 Si cangiò tosto in gioja, ed in contento
 Del popolo fedele, il pianto il lutto;
 E le pagane turbe, e nziem con esse
 I rei ministri alto stupore oppresse.

Tosto ne corre al *Consolar* l'avviso;
 Ma l'incredulo altrui fede non presta.
 Anzi tra'l mosso sdegno, e tra'l sorriso
 Da schernir chi gliel narra, ei non si arresta.
 Finch'io non l'oda, e non lo guardi in viso,
 Ch'io vivo il creda? e qual pazzia si è questa?
 Genti, dice, leggieri, or si comprende,
 Quanto male per voi il ver s'intende.

Ma

Ma quei, che non dà fede a' detti altrui;
 Chi può narrar qual si rimanga allora
 Che costretto a dar fede agli occhi sui
 Mira l'Eroe, che d'ogni danno è fuora.
 Non parla, no; che lo stupore a lui
 Toglie ogni lena, e sol rabbia il divora;
 Il rimanda fra' ceppi; e che ritorno
 Faccia da lui comanda, al nuovo giorno.

L'eterno intanto Regnator Celeste
 All'Atleta sovran dall'alto invia
 In bianca, e d'auree stelle ornata veste
 Ministro, che conforto al cor gli dia.
 Col bel moto dell'ali agili, e preste
 Corre ad un tratto il Messaggier la via:
 La luce, ond'egli è ricco, e 'l volto insegna,
 Egli chi sia, che rechi, e dond'ei vegna.

Prode Champion, da cui la propria attende
 Difesa il vero, al cui valore affida
 L'alto Re quell'onor, cui troppo offende
 Stolto furor di cieca gente infida;
 Di quella fiamma, che il tuo petto accende,
 Siegui la traccia; ella alla gloria guida.
 Se nel Campo già sei di tua battaglia,
 Di vincer solo, e di pagnar ti caglia.

A'tuoi primieri affalti, ed a'tuoi primi
 Trionfi egregj, onde va lieto il Cielo,
 Più leggiadre vittorie, e più sublimi
 Aggiugner dee del tuo gran cor lo zelo.
 Molto a te per quel Dio, che tanto estimi,
 Resta a soffrir in tuo corporeo velo:
 Nè fia, che i tuoi nemici e vinto e stanco
 Ti veggian mai; ch'ei reggerà il tuo fianco.
 Quel-

28
Quella virtù, che a lui fu guida e scorta,
Il suo fido Guerrier forse abbandona?
Ella seco fia sempre, ella, che 'l porta
Al nobil premio della sua corona.
Così 'l Nunzio celeste il cor conforta
Del santo Prigionier, così ragiona;
Fermo il rende così contro gli affanni;
Ver l'eterna Città poi scioglie i vanni.

E già di nuovo il Giudice crudele
Chiama a se Eufisto, ed ebbro il cor di sdegno,
Non più fia, disse, che la tua si cele
Arte malvagia, e 'l tuo perverso ingegno.
Ti fu magico incanto assai fedele;
Chiaro ne diede tra le fiamme il segno.
Ma non saran quest'arti tue possenti
Il vigore a schernir d'altri tormenti.

Cedi alla verità: pria che consumi
La tua florida etade e strazio, e morte,
Offri con man devota incenso a' numi;
Vita il grand'atto, e libertà ti apporte.
Siegui della tua mente i giusti lumi,
E al buon consiglio apri del cor le porte;
Il tempo è questo da ferbar la vita;
Qual potrà poi 'l tuo Dio porger ti aita?

Ma gli risponde il Martire: Non sai
Chi è colui, che adoro, e sua possanza.
Ah ti rischiarin di sua Grazia i rai;
E tolganti dal cor tant'arroganza.
Al vero Nume hai resistito assai;
Donagli almen quel tempo, che ti avvanza.
Placa lo sdegno suo; mercè gli chiedi;
Confessalo per Dio; pentiti, e credi.

Non

Non così allor che all' improvviso il seno
 Gli agita tutto, e scuote aspro bitume,
 Frema il Vesuvio, e fuor d' argine, o freno
 Tramanda acceto dalla bocca un fiume;
 Tal che ognun di spavento il petto ha pieno,
 Che sà come quel foco arda, e consume;
 Come del santo Eroe le voci intese,
 Fiamma di sdegno in quel cor reo si accese.

Tra gli ordigni di morte, onde inferiva
 La crudeltà la più spietata, e nera,
 Per cui la strada a grave duol si apriva,
 In que' barbari tempi uno ve n'era
 Di forza al corpo uman tanto nociva,
 Che pensarfi non puote altra più fera,
 Strumento a roce d' indole assai cruda,
 Figlio di Madre di pietade ignuda.

Ma più che ogn'altra parte, in aspri modi
 Del corpo uman, che vi si adatta, offende,
 E sloga i nervi, e le giunture; i nodi
 Scioglie, ed al moto usato inetto il rende.
 Qual fibra v' ha, che non si slacci, e snodi
 Per questo strazio, ch' ogni duol comprende?
 E fia credibil poi, che quei, che inventa
 Pene sì strane, in seno alma d' uom senta?

Sovra questa feral machina orrenda
 Il Preside inuman Draconzio impone,
 Che della Fede il Difensor si stenda,
 Perchè al volere Imperial si oppone.
 Perchè più atroce il suo penar si renda,
 Stracci sue membra l' arrotato unghione;
 E faci accese, e lamine infocate
 Le rendan poi per tutto arse, e bruciate.

No-

30
Nola, del cui valor le antiche carte
Parlan tra noi, parlan l'Erà novellè,
Benchè il tuo Nome in ogni studio, ed arte
E di guerra, e di pace ergi alle stelle,
Queste, che il Ciel benigno or ti comparte,
Glorie son delle antiche assai più belle.
A te tra tante pruove è dato in sorte
La Costanza ammirar del Campion forte.

Non perchè sotto alle tue ferme Mura
Fece il Duçe Romano il Mauro afflitto;
Non perchè nel tuo sen cesse a natura
Per gli studj di pace Augusto invito;
Non perchè sempre intrepida, e sicura
Metesti palme in marzial conflitto,
Vantar ti dei; tu chiara in alto ascendi
Per quel, che da Gennaro esempio prendi.

E ben ti mostri a lui pietosa, e grata,
E serbi intatti dal furor degli anni
Gli spazj, in cui soffrì l'alma beata
Per la tua Fè tanti crudeli affanni.
Tu ne andrai sempre d'alte laudi ornata;
Nè l' chiaro Nome tuo fia, ch'ombra appanni.
Mentre il gran Divo onorerà la Chiesa,
Tua Gloria fia, e tua Pietade intesa.

Ma tu barbaro, e reo, crudel Tiranno,
Mostro di tigre Ircana assai peggiore,
Mira come il Campion tra tanto affanno
Serba costante, ed illioato il core.
Se i crudi strazj a tal ridotto l'hanno,
Che perduto ha di vita ogni vigore,
Si cessi omai; anzi che far compita
Tua voglia ingiusta, ei lascerà la vita.

Dal-

Dalla macchina sciolto il Pastor santo
 Ritorna alla prigion. Due tra' più fidi
 Ministri suoi da Benevento intanto
 Giungono in Nola; Amor tu quì gli guidi.
 Ma 'chi dall'ira del leon, che tanto
 Vago è di strage, fia che gli agni affidi?
 Ove il loro Pastor non è sicuro,
 Qual' avran per difesa argine, o muro?

Spargon contro il pagan con franca voce
 E Festo, e Desiderio alte querele:
 Perchè ingiusto si fa governo atroce
 Di quei, ch'è guida al popolo fedele?
 Il difensor di lui, che volle in Croce
 Morir per l'uom, più non si strazj, o cele:
 Vada libero, e torni al caro Gregge,
 Ch'ei per divin voler modera, e regge.

Così dicean; ma poichè al reo Prefetto
 De' detti lor pronta novella giunse,
 Che l'uno fosse, e l'altro in lacci stretto,
 Subito impose; tal furor lo punse.
 Ed ecco uniti al Padre lor diletto
 Vengono i figli; Amor sì gli congiunse;
 Tra lor congiunti, e stretti Amor gli tiene,
 Più che la forza delle ree catene.

Chi sà ridirmi i cari affetti, i baci,
 I sospiri, le voci, i dolci amplessi
 Misti a pietose lacrime, capaci
 Di ammolliare il rigor de' sassi istessi?
 Quanti un tenero Amor segni ha veraci,
 Veggionsi tutti al primo incontro espressi;
 Pago ciascun di sua sorte si chiama;
 Fuor che morir per Cristo, altro non brama.

32
E ben l'empio Draconzio allor che intese
Il Diacono santo, il pio Lettore
Nella fede costanti, in petto accese
Nuove fiamme di sdegno, e di furore.
Che piegati gli avesse, invan pretese,
Al culto menzognero, il lor Pastore;
Anzi provido e pronto ei gli conforta,
E a patir seco, ed a morir gli esorta.

E perchè il peso de' martir gli aggreve,
Ed a lungo cammin sien mossi, e spinti,
Al Cocchio, che in Puzzuol portar lui deve,
Draconzio vuol, che sieno i Santi avvinti.
Corresi il campo del sentier non breve;
Ma qual'è'l vincitor, quai sono i vinti?
Vergognoso trionfo, e menzognero,
Se il Duce è vile, e forte il prigioniero.

Qual viltade maggior, qual debolezza,
Di quella; ond'oggi il Consolar si mira
Oppresso sì, che la ragion non prezza,
E fa propria ragion lo sdegno, e l'ira?
Qual di questa direm maggior fortezza,
Che di Gesù ne' Martiri si ammira?
Soffron taciti, e lieti il duro strazio,
E mostran core di soffrir non lazio.

Era allor la stagione, in cui disciolto
Dal fervido leon, cangiato ha loco,
E nel Segno Virgineo il Sole accolto
Il calor de' suoi rai tempra ben poco.
Pur que' costanti Eroi, cui grava molto
Il gran vigor del suo cocente foco
Par, che non sentan quel possente raggio,
Che gli preme, e gli affanna in lor viaggio.
Più

Più che gli altri il buon Padre, in le cui membra
 Il fresco duolo ancor gagliardo dura,
 Qual chi di oggetto amabil Ei rimembra,
 Mostra in suo volto allegro alma sicura.
 Ben lo affligge il cammin; pur ci rassembra
 Uom, che corra contento a sua ventura;
 E par, che l'airo delle sue ferite
 A nuove angoscie il prode spirito invite.

O luoghi voi, cui'l Ciel mirar concesse
 Il chiaro Eroe, che al suo trionfo già,
 Sentieri, in cui le sue vestigia impresse
 Nel corio intier della dolente via,
 Ditemi voi quel, che l'obblio già oppresse,
 Come ogni fior sotto i suoi piè si apria
 Per giusto ossequio, e riverenza; e come
 Ver lui piegavan gli alberi le chiome.

E di voi, o felici alme Contrade,
 Mollì di quel, che dalla fronte ei versa,
 Magnanimo sudor, per lunga Etade
 Chiara memoria non fia mai dispersa.
 E te sovra ogni più nobil Cittade,
 Che dal suo sangue avrai la terra aspersa,
 Celebreran le lunghe Età future,
 E le tue narreran fauste venture.

A te, che nel tuo sen Paolo mirasti,
 Sebben cinto di affanni, e di catene,
 E per così famoso ospite andasti,
 Qual per gloria sì bella andar conviene;
 Quasi pregio sì chiaro a te non basti,
 Per tuo vanto maggior Fausto sen viene;
 E hen gli estremi alti Trionfi suoi
 Di verace costanza esempio a' tuoi.

Fine del Libro Secondo.



DEL MARTIRIO
 DI
 S. GENNARO
 VESCOVO DI BENEVENTO.
 LIBRO TERZO.

Giunto in Puzzuoli il duro Carro appena,
 Tosto i Martiri accoglie atra prigione,
 Perchè al di nuovo alla fatale arena
 Esposti sien; così Draconzio impone.
 Son quì serbati alla medesima pena,
 Perchè costanti in lor viril tenzone,
 Altri famosi Eroi, per cui si vede
 Schernir gli assalti, e trionfar la Fede,

Procolo, e Sosio quì per la difesa
 Della Legge, e del ver penano uniti;
 Ambo di santo zelo han l'alma accesa,
 Ambo son cari al Cielo, ambo Leviti.
 Per Sosio è chiara di Misen la Chiesa,
 E per gli atti di lui a Dio graditi;
 Per Procolo Puzzuol sovra ogni egregia
 Sua Gloria antica si solleva, e pregia.

Qui

Quel stringe i chiari per virtù non meno,
 Che per sangue gentile il pagan fello,
 Acuzio, ed Eutichete, entro il cui seno
 Ha mirabil Costanza eletto ostello.
 Sotto pallido volto un cor sereno
 Chi vuol veder, miri il fedel drappello.
 A quest' invitti, e valorosi Eroi
 Gennar si aggiunge in carcere co' suoi.

Sofio, e'l Santo Pastor, cui 'l dolce, e caro
 Nodo di sangue, e più virtù congiunse,
 Oh quai soavi lacrime versaro,
 Mentre d' entrambi il cor letizia punse!
 Di quanto i Cieli in te prenunziaro
 Co' segni loro, o Sofio, il tempo giunse.
 Tu morrai per Gesù: lo esprime quella,
 Che un dì ti adornò il capo, aurea facella.

Si parlava il gran Vescovo; e porgendo
 Sen giva a tutti poi dolce conforto;
 E rimaneva, suoi sensi aurei intendendo,
 Il santo Stuol da un mar di gaudio afforto.
 In bocca al gran Pastor nulla ha di orrendo
 Quanto inventò pensier crudele, e torto;
 Ne' detti suoi non sol placido mira
 Morte ciascun; ma chiedela, e sospira.

Chi stupir può, se mentre innanzi è tratta
 Al Presidente la costante Schiera,
 Non per premj, o per pene il fier l'abbatta,
 Se porta ella di lui vittoria intera?
 Non così freme in rimirar disfatta
 Duce in tutto sua gente, o prigioniera;
 Come costui, che dalla forza cinto,
 Da gente inerme è debellato, e vinto.

Ula ogn' arte, ogni via; ma invan promette
 Quanto nel mondo il core umano allaccia;
 Di prender giura invan le sue vendette,
 Invan opra lusinghe, invan minaccia.
 Premio non v' ha, che i forti Cuori allette,
 Pena non v' ha, che a' prodi Eroi dispiaccia:
 Quindi in veder, che in loro invan si affanna,
 Al morso delle fiere alfin gli danna.

Teonoria intanto l'inclita, e pietosa
 Madre di Fausto, che tornar non vede
 Il caro Figlio per più dì, pensosa
 Mille armate ver lui sciaugure crede.
 Non dona al corpo suo cibo, nè posa,
 Nè brieve sonno agli occhi suoi concede;
 Pur cade lassa alfin, e si addormenta,
 E il dolce Pegno un sogno a lei presenta.

Era il tempo, in cui vien gli argentei rai
 A dare al mondo la splendente Aurora;
 Allor che oegli augei vezzosi, e gai
 Il dolce canto il nuovo lume onora;
 Allor che i sogni men turbati assai,
 Che nell' ombre notturne, appajon fuora;
 Allora fu, che della Madre al ciglio
 Si fe, mentre dormia, vedere il Figlio.

Parea, che il gran Campion lieto e sicuro
 Al Ciel sen gisse dalla terra a volo,
 E con sua luce ogn' atro nembo oscuro,
 Per ovunque sen gla, sciogliesse ei solo.
 Trema a tal vista il cor materno, e duro
 Gli sembra quel che vede, e cresce in duolo;
 Sì, che il sangue, che l' agita, interrompe
 L' ordin del sogno, e il sonno alfin si rompe.

Poi

Poichè la Donna dal riposo è desta,
 Da dubbiezza e timor mossa s'invia
 Cercando, che novella o lieta, o mesta
 Del suo Figlio diletto alcun le dia.
 Ma nè primi suoi passi Egon l'arresta,
 Che sà qual di quel cor la doglia sia.
 Toglie sovente a' costui occhi il Cielo
 Delle future occulte cose il velo.

Colmo il Vate fedele il petto, e l'anima
 Dello Spirto di Dio, che a dir lo sprona,
 Ritorna, esclama, o Donna, il core in calma;
 Non son io, che ti parlo; Iddio ragiona.
 Vive Gennaro; in sua terrena salma
 Per vanto del suo Dio pugna, e tenzona;
 Pur non è scherzo di fantasme, o larve
 Quel, che, poc'anzi in tua quiete apparve.

Non lungi andrà, che a lui già vincitore
 De' più fieri tormenti, e della morte.
 Si apriranno del Ciel per giusto onore,
 Del Ciel, per cui pugnò, l'eccelse porte,
 Io svelo a te, perchè conforti il core,
 Picciola parte di sua lieta sorte;
 Svelo le glorie, che all'età futura
 Ancor nel mondo a Fausto Iddio procura:

E' ver, che 'l suolo tornerà vermiglio
 Di quel sangue gentil, che in te già prese,
 Di quel bel sangue, onde fia largo il Figlio
 Per quella Fè, che intrepido difese.
 Ma vuol decreto di divin consiglio,
 Che non debba sentir danni, ed offese
 Di lunghe età quel sangue istesso, e fia
 Qual nelle proprie vene un dì sen già.

Non mancherà chi con devota mano
 Lo sparso umore in un cauto raccolga;
 Sì che il Fedel come tesor sovrano
 Pregiandol poi, a venerar lo tolga.
 Tempo verrà, raro prodigio, e strano!
 In cui quel duro sangue alfin si sciolga;
 E mostri in chiare guise al mondo intero
 Della Fede di Cristo il bello, il vero.

Già mi sembra veder, come racchiuso
 In picciol vetro si disciolga, e bolla;
 E ognor cangiando le sue tempre, e l'uso,
 Or si abbassi in sua mole, ed or si estolla.
 Tal si dimostrerà, qual già diffuso
 In sen l'accollse la felice ampolla;
 Anzi così leggiadro, e sì giulivo,
 Che nelle vene sue non fu sì vivo.

Nè perchè tardi in liquidì rubinì
 A sciorlo Iddio talora, e par, che i voti
 Ei non secondi, nè a sospir s'inchini,
 E al priego umil de' popoli devoti,
 Querelar si dovrà l'uom de' divini
 Consigli eterni a lui del tutto ignoti.
 Adorar dee la mano, che trattiene
 Duro quel Sangue, e che a discior lo viene.

Che se acuto vorrà fissar lo sguardo
 Ne' disegni di Dio l'alma Fedele,
 In quel sangue vedrà, che a sciorsi è tardo,
 Come dell'onte sue Dio si querele.
 Ben avverrà, ch'ove del duolo al dardo
 Ceda l'umano cor, Dio non si cele.
 Fia, che de' falli umani il duol sincero
 All'usato prodigio apra il sentiero.

Par-

Parmi d'intorno all'alta Maraviglia
 Estatiche mirar Arte, e Natura:
 Indarno quella il suo valor consiglia;
 E di appressarsi a lei invan procura:
 Questa non muove stupida le ciglia,
 E vinta resta; e lo confessa, e l'giura;
 Giura, che forza assai di se maggiore
 Serba, e discioglie il fortunato umore.

E, Donde, par che dica, i varj, e tanti
 Cangiamenti in quel sangue? onde la vita?
 Dond' è, che incontro a lunghe Età si vanta
 Così lieve materia, e sia sì ardita,
 Che pronta sfidi i secoli fumanti
 Di tante stragi, e di mortal ferita,
 E d'ira tal, che i bronzi alfin dissolve,
 E torna i duri marmi stessi in polve?

Si; conosco la man, che lo commove,
 E venero Colui, che intatto il serba:
 Contro il poter del Ciel perde sue pruove
 Forza d' Età quantunque siesi acerba.
 Contempli ogn' un le maraviglie nuove,
 Nè sia chi mostri in se mente superba;
 E contro il vano d'indagar desio
 Basti il dir, che quest'opra, opéra è di Dio.

Di quel Dio stesso, che quest'ampia Mole,
 Che l'invisibil Regno, e quanto appare,
 Credò dal nulla, che fermar fe il Sole,
 E che divise in due gran parti il mare.
 Di quel Dio, che può far quanto egli vuole,
 Di quel Dio stesso sono opre sì rare,
 In cui risiede una virtù sincera,
 E un tal poter, che alla Natura impera.

40
Così par, ch'ella dica. Io veggio intanto
Della Città, che accoglierà nel seno
Le sacre Membra, e l'vivo sangue, il vanto,
Che per giro di Ciel non verrà meno.
Napoli, andrai oh quanto illustre, oh quanto
Tra le Città, che bagna il bel Tirreno!
Per questa sola Gloria andrà il tuo grido
Ben del mondo a ferir l'ultimo lido.

Ascolteranno i popoli lontani,
Come il gran Duce in mille casi avversi
Pronto accorse a tuo prò, come fe vani
Gl'impeti della Guerra in te conversi.
Come a terror de' tuoi nemici insani
Sulle oppresse tue Mura ei fe vederfi
In così grave, e minaccioso volto,
Che in fuga il Campo ostil ratto n'è volto.

E l' Morbo reo, che fa strage, e si pasce
Veloce, e Sordo della vita altrui;
Sì, che sen va spargendo orride ambascie,
Ovunque sozzo imprime i passi sui,
A lui ceder dovrà, perchè non lasce
Priva più volte te de' figli tui,
Perchè col suo mortifero veleno
Più non offenda e le tue membra, e l' seno.

E l' empia Fame, che col nome solo
Ogni riposo uman turba, e contrista;
Che seco porta inesplicabil duolo,
Che orrenda è tanto, e sì crudele in vista;
Se l' piede non porrà nel tuo bel suolo,
Come in altro terren porlo fia visto,
Ascriver solo al gran Campion dovraffi,
Che impedirà del fiero mostro i passi.

E

E quando volgerà lo sguardo al fondo
 Il sommo Re dall' immortal suo Trono,
 Sdegnato in vista sì, che il basso mondo
 Tremerà tutto in rispettevol suono;
 Chi fia, che in atto d' umiltà profondo
 Chiegga su' falli tuoi pace e perdono,
 Sì, che dall' ampia tua ruina istessa
 Co' figli tuoi tu non rimanga oppressa?

Il fido e caro tuo Custode eletto,
 Infra l' orror de' tuoi gravi perigli
 Di santo e vero Amore acceso il petto,
 Fia, che a difender te pronto si appigli.
 Qual mai dimostrar puote ardente affetto
 Tenero Genitor verso i suoi figli,
 Che dell' amor, che mostrerà Gennaro
 Verso di te, gir se ne possa a paro?

E dal Monte vicin, che fuma e bolle
 Per fiero incendio, e fiamme e foco spira;
 Che ruinosi sassi al Cielo estolle,
 E strugge quanto intorno a lui si aggira;
 Che de' bitumi suoi copre ogni Colle,
 Copre ogni Piano; nè frenar sà l' ira,
 Se non con opre di sconfitte acerbe,
 Ei fia, che intatta, alma Città, ti ferbe.

Frema, e con forte, ed indomabil moto
 Tenti contro di te stragi, e ruine
 Stolto il Veluvio, perchè renda ignoto
 Tuo suolo altrui, quai le Città vicine.
 Per un sol dell' Eroe priego devoto
 Fia, che a pietà l' Eterno Re s' inchini;
 Sì, che vinto il crudel nelle sue pruove
 Le fiamme estingua, o le rivolga altrove.

Pen-

Pensosa sul tuo stato, umida il ciglio,
 Il sen dolente, tu più volte andrai;
 E sull' estremo tuo mortal periglio
 Andrai spargendo al Ciel gemiti, e lai.
 Colomba oppressa da nemico artiglio
 Sbigottita così non fu giammai,
 Come il tuo mesto cor, come il tuo volto
 In atra nebbia di spavento involto.

A far più grave il tuo terribil lutto,
 Vedrai, come il Vesevo arda, e consume
 Co' Colli i Campi a se vicini, e 'l frutto
 Di affannato sudor perda il bitume.
 Vedrai l' egrò Colono, a cui distrutto
 Fu 'l suo sostegno dal sulfureo fiume,
 Fuggirti in seno, e dimandarti aita,
 Perchè veggia in sicuro almen la vita.

Già veder parmi, ahimè! come tremenda
 Pioggia di cener greve il Ciel ti oscura:
 Già par, che sovra te tutta si stenda
 Per render la tua pena affai più dura.
 Chi pose agli occhi tuoi sì densa benda?
 Chi del Sole i bei raggi oggi ti fura?
 Ah! misera, quel cenere ti avvifa,
 Che rimarrai dal foco arsa, e conquisa.

Pur quel Dio, che locò per tuo Custode
 Gennaro in Ciel; che di pietade ha vanto;
 Che dall' alto suo Trono intende, ed ode
 I prieghi umili de' suoi figli, e 'l pianto;
 Quel Dio farà, che al Campion forte e prode,
 Che del divino Onor caldo fu tanto,
 Di spegnere imporrà la fiamma accesa,
 Sì, che tu resti poi libera, illesa.

Delle

Delle future Età quanto i miei detti
 Presaghi accennan, di veder già parmi.
 Dalla Città, ch'egli protegge, aspetti
 Fausto salde memorie, e lodi, e carmi,
 Spiranti bronzi, e Simulacri eletti,
 Obelischi superbi, e sculti marmi;
 Perchè tutte l' Età rendansi intese,
 Come il gran Padre il popol suo difese.

Già parmi di veder sull' ampio Ponte,
 Che l' onda del Sebeto occulta, e preme,
 Il Simulacro suo locato a fronte
 Del fier Vesuvio, che minaccia e freme.
 In atto di calmar l' irato Monte
 Ver lui stende lo sguardo, e 'l braccio insieme.
 Ferma il corso, o superbo, ei par che dica,
 Cittade è questa alle mie glorie amica.

Più Templi un dì s'innalzeranno a Dio,
 Che porteran di Fausto il nome in fronte:
 L'alme a far pago il giusto lor desio,
 A tributargli onor tutte sien pronte.
 Meglio, che non l'esprime il parlar mio,
 Cose sien queste un tempo illustri, e conte.
 Pur quella Mole a dir di se mi stringe,
 Che più vaga tra tutte al Ciel si spinge.

Ecco nuovi Mironi, e nuovi Apelli,
 E Prassiteli nuovi oprano a gara;
 Lavori il Sol non vide unqua più belli,
 Ovunque di sua luce il dì rischiara.
 Natura invan debole l'Arte appelli,
 Se nell'opere sue l'Arte è sì chiara:
 Gitta lo sguardo al nuovo Tempio, e mira
 Come il bronzo, la tela, il marmo spira.

Questa

Questa Magion sì nobile, in cui toglie
 L'Arte il pregio all'argento, il pregio all'oro,
 Questa di Fausto il sacro capo accoglie,
 E del vivo suo sangue il bel tesoro.
 In questa il degno onor Fausto raccoglie
 Da' suoi figli devoti, e i prieghi loro.
 Di questa han cura verso il Cielo industri
 Elette Genti, e Sacerdoti illustri.

Veggio il Quinto Filippo irsene altero
 Non già pe' fregi del Borbonio Nome,
 Nè per l'ampiezza del terreno Ibero,
 Su cui regnando ha ferto aureo alle chiome;
 Ma perchè ha dato al suo possente Impero
 Difensor nuovo; e gode in veder come
 E supplice, ed umil Gennaro onora
 Co' vasti regni suoi la Spagna ancora.

Ecco mette il gran Carlo il piede appena
 Su Partenope sua, che in mezzo al folto
 Stuol delle cure, ond' ei suoi Regni affrena,
 Ad onorar di Fausto il nome è volto.
 Che coverta Città d'erba, e d'arena
 Egli discopra all'uman guardo è molto;
 Ma cede in pregio al Regio core ogn'opra,
 Ov' ei pietoso inverso il Ciel si scopra.

Fabbrica nuovi Ponti, e nuove Strade,
 Di più comodi Porti il Mare adorna;
 Sì, che più vaga la Real Cittade,
 E più difesa all'occhio uman ritorna.
 Per lui a' quei, che nell'antica Etade
 Saticola abitava, oggi soggiorna,
 Strane acque corron per forati monti,
 Per Moli insane di superbi Ponti.

E dove

E dove al suon de' calami palustri
 Pascolava il Pastor l'umil sua greggia;
 Ei forger fa di bei lavori illustri,
 Non so s'io debba dir Cittade, o Reggia:
 Questa è la Mole, che de' prischi luitri
 L'opre più grandi in sua beltà pareggia;
 Che d'ogn' arte il più bello in se racchiude;
 Che a nuov'opre superbe il varco chiude.

Pur non sien queste l'arti, onde tramande
 Carlo il suo nome alle stagion future:
 Per altre eccelse imprese, e memorande
 Fia, che immortale a se gloria procure.
 La sua Pietà d'ogn'opra sua più grande
 In sen gli detterà celesti cure;
 E fia, che mostri altrui suo Regio core,
 Come Dio ne' suoi Servi, o'n se si onore.

Ei, perchè il Nome di Gennaro intorno
 Più chiaro corra, e più 'l valor sen pregi,
 Destinerà del di lui Nome adorno
 Eletto stuol di Cavalieri egregi.
 Egli dispiegherà nel sacro giorno,
 Che del Martire invitto onora i pregi,
 La pompa del bel Manto; e queste istesse
 Insegne avran con lui quei, ch'egli elesse.

Fernando e tu, che l'Avo, e che 'l gran Padre
 Seguendo, apparirai da' tuoi prim'anni
 Ne' tuoi Regni tranquilli a scelte squadre
 Placido Duce in mil-tari affanni;
 Tra 'l chiaro stuol di tue virtù leggiadre,
 Onde spieghi la fama alteri i vanni,
 Il culto locherai dato a Colui,
 Ch'è 'l forte Difensor de' Regni tui.

46
Ma chi corre in brev' ora il campo intero
Delle glorie di Fausto al Cielo amico?
Tutto innanzi è schierato al mio pensiero;
Pur men di quel, che veggio, è quel ch'io dico.
Vedran le tarde Età, ch'io dissi il vero,
E sapran quanto in mio silenzio implico.
Tu, Donna, intanto il tristo cor ristora;
E i consigli di Dio pietosa adora.

Egon si disse. Allor la Donna al Cielo
Gli occhi levando, a che s'indugia? omai.
Sciogli, sciamò, questo mortal mio velo;
Menami a te, Signor; ch'io vissi assai.
Se vuoi del Figlio coronar lo zelo,
Sola me non lasciar, che a te 'l serbai;
Sia col Figlio la Madre; anzi il prevegna,
Se i giusti prieghi miei tuo Cor non sdegnà.

Così parla lo Spirto al Ciel diletto,
E l'umil priego Iddio pietoso accoglie.
Piena già l'alma sol di santo affetto
Dalle mortali sue membra si scioglie,
Nulla serban di orror nel proprio aspetto,
Sembran vivere ancor le morte spoglie.
Mostra l'estinta Donna aperto in volto
Quel luogo, ove già fu lo spirto accolto.

Draconzio intanto, che vuol strage orrenda
De' Campioni di Dio costanti e giusti,
Perchè più crudo, e più rabbioso offenda,
Vuol, che il ferino stuol cibo non gusti.
Il Teatro feral, sebben si stenda
In ampio giro, ha pur suoi poggi angusti;
E' stretto ipazio il loco al popol folto,
C'ha lo spettacolo fiero in un raccolto,

All'

All' aspro scempio da distinto loco
 Vuole il Preside istesso esser presente ;
 Il fresco obprobrio del deluso foco ,
 Che qual prestigio estima, ei volge in mente .
 Viene il Tiranno ; e dopo lui ben poco
 Tarda a venir la condannata Gente ;
 Fremon le belve ; ogn' un turbato ha 'l ciglio ,
 E treman tutti sull' altrui periglio .

Solo il Giudice reo , quasi d' ingegno ,
 E di uman core privo allor si fosse ,
 Se non che in volto ribullì lo sdegno ,
 Non si mutò a tal vista , e non si scosse :
 Alza il braccio crudel , perchè dia segno ,
 Onde l' orrida schiera abbia le mosse .
 Togliesi all' antro ogn' argine ; e spedita
 Resta alle fiere , e libera l' uscita .

Ma leva Fausto all' alto i lumi allora ,
 E col santo drappello a Dio s' inchina ;
 A' suoi , a se pien di fiducia implora
 Grazia , e virtù per la tenzon vicina .
 Giunta , disse , Signor , giunta è già l' ora ,
 Che per tua Gloria il tuo voler destina ;
 Abbian vita , abbian morte i Servi tuoi ;
 Sol tuo santo voler si adempia in noi ,

Non finiti egli avea gli ultimi accenti ,
 Che dalla fame , e dal feroce istinto
 Mossa lo stuol degli Orsi atri e frementi
 Sbucar si vide a fier cimento accinto .
 Cresce l' orror sulle atterrite genti ;
 Voci interrotte , e fremito indistinto
 Fan , che suoni il Teatro ; e vario affetto
 Di orrore , e di pietà scuote ogni petto .

Cor-

Corron le belve, e col crudele artiglio
 Usato a crude imprese, a dure pruove
 Pensan quel Campo ritornar vermiglio,
 Nuovo sangue spiranti, e stragi nuove.
 Degli Atleti ha ciascun sereno il ciglio,
 Nè vil timore il Cor forte commuove;
 Sebben ciascuna delle fiere orrende
 Già sdegnosa le branche apre, e distende.

Ma qual raro prodigio! onde ti arresti
 Orrida fiera? e qual pietade il core
 Ti assale sì, che quello, onde fremesti
 Poc' anzi, or tosto lasci aspro furore?
 Puzzioli, a te parl'io; tu che vedesti
 Qual fero a' santi Eroi le belve onore,
 Tu quel, che solo accenno, a narrar prendi,
 E 'l vero tu de' detti miei difendi.

Qual Molosso fedel, che degli armenti
 Vegghia dell' ombre infra l' orror custode,
 Arriccia il pelo, arma di rabbia i denti,
 Ove intorno all' ovil strepito egli ode.
 Ma se si avvede delle amiche genti,
 Placido torna, e ne ha letizia, e gode.
 Tali le belve si mostrar quel giorno
 A Fausto, a Sosio, agli altri Eroi d' intorno.

Calmato ogni furor, deposta ogn' ira
 Qual si prostra sul suolo, e qual co' salti
 Mostra l' interna gioja, e qual, Rimira,
 Par, che dica a Draconzio, i nostri assalti
 Già cangiati in ossequio: Empio ritira
 Il cor dà falsi dei, che tanto esalti:
 Adora il vero Dio, del cui potere
 Senton l' alta virtù le istesse fiere.

Stupido resta ogni Pagan; nè crede
 Quasi a se stesso; ma l' Fedel ripiglia
 La smarrita virtù; per quel, che vede,
 A costanza maggiore il cor consiglia.
 Subito a lui l' antica in mente riede,
 Che all' Eufrate oprò Dio, gran meraviglia,
 Quando tra l' ira de' leoni accesa
 Serbò la vita al suo Profeta illesa.

Gli affetti, onde gioi tuo Cor gentile,
 Fausto, chi sia, ch' esporre in parte spero.
 Quando mutato l' aspro e crudo stile
 Mansuete a' tuoi piè cadder le fiere?
 Te vide il Cielo alteramente umile
 De' tuoi Trionfi infra le glorie vere,
 Il Ciel, che accolse con sereno aspetto
 Quel, che drizzasti a Dio, Cantico eletto.

Ma non sì fiero, ove ferito l' abbia
 Destro mastino, arruota il tauro il corno,
 Come di sdegno, e d' insanabil rabbia
 Arse Draconzio in rimirar suo scorno.
 Si morde per furor le gonfie labbia,
 Si lacera le vesti, onde v' adorno;
 Bestemmia i numi, e con l' irato piede
 Il suolo insulta, e lo calpesta, e l' fiede.

E poichè al suo poter altra non resta
 Contro de' forti Eroi machina, o via;
 Impon, che quei, che non provar molesta
 L' ira degli Orsi, il ferro a morte dia.
 Con voglia assai de' passi suoi più presta
 L' eletta Schiera al suo destin s' invia;
 Corre all' acquisto della sua Corona,
 Mentre Amor l' accompagna, Amor la sprona.

D

Ma

50
Ma Dio, che contro gli empj arma sovente
La destra ultrice, a vendicar non toglie
Gli oltraggi suoi; non vuol, che strale ardente
L' indegno Consolar di vita spoglie.
Ma perchè gli error suoi veggia repente,
E cangi in un balen pensieri, e voglie,
Denso agli occhi d'intorno un vel gli stende,
Ch' a un tratto privo di sua luce il rende.

Il misero si attrista, e si confonde,
L' antico lume suo cercando invano.
Vede, che il cieco orror, che il Sol gli asconde,
E' virtù sola di poter sovrano.
Vede, che aita ei non sperar può altronde,
Che di Gennar dalla possente mano;
Quindi a se lo richiama, e caldi prieghi
Indrizza a lui, perchè a pietà si pieghi.

Questa, che gli occhi tuoi cinge, ed ingombra
Oscura notte, a te destina il Cielo;
Perchè tu vegga per figura, ed ombra
Della cieca tua mente il duro velo.
Sciogli le interne tenebre, e ne sgombra
L' alma, che 'l puoi; di Dio siegui lo zelo.
Oh te felice, se il perduto lume
Fia, che l' interno tuo sgombri, ed allume!

Ma perchè tu di qual pietade abbonde
Il mio Signor, conoschi, e come i suoi
Seguaci Ei prezzi, e i voti lor seconde,
Otterrai da sua man quel, che tu vuoi.
Sciolta la nube fia, che densa asconde
La necessaria luce agli occhi tuoi:
Un priego umil, che al divin Trono invio,
Farà pago, o Draconzio, il tuo desio.

Così

Così Fausto a lui disse; indi di santo
 Zelo armato, e rivolto a Dio, La vera
 Tua Fè, disse, Signor, abbia il suo vanto:
 Rendi a costui la luce sua primiera.
 Dal Nome tuo, che glorioso è tanto,
 Il mio labbro lo chiede, il cor lo spera.
 Deh non mirar, Signor; l'altrui durezza;
 L'Onor tuo solo, e la tua Gloria apprezza;

Si detto avea, quando nel Cielo accolta
 Fu la sua voce, e Dio sì pronto arrise,
 Che, tosto ogni caligine disciolta,
 Nel pristino stato il Consolar rimise.
 La turba de' Pagan, ch'era ben folta,
 Il raro evento sì vinse; e conquise,
 Che numero assai grande al vero Dio,
 Spiezzando i numi, il cor, la mente offrisse;

O Consiglio divin, all'uomo oscura
 E' la tua via. Perchè un prodigio istesso
 Altri adduce alla Fede, altri all'impura
 Idolatria lascia, che corra appresso?
 Questi vinto si chiama, e quegli indura,
 E si riman da' proprij errori oppresso.
 Tra' ciechi il primo chi diria, che stato
 Fosse a' doni del Ciel Draconzio ingrato?

L'empio non solo i dei non abbandona,
 Nè seconda il pensier, che il Ciel gl'inspira,
 Ma lo stuol in veder, che a Dio si dona,
 Tutto ribolle di furor, e d'ira.
 Ambizione a vendicar lo sprona
 L'onore Imperial, che effuso mira;
 Nè trova modo, onde il cor suo conforte,
 Fuor che de' santi Eroi l'ingiusta morte.

E con

E con qual core , ingrato , a morte danni
 Colui , che al Sol tuoi chiusi lumi aperse ?
 Se affligger credi il forte stuol , t'inganni ;
 Che ciascun la sua vita a Dio già offerse .
 Tu se' 'l più crudo tra' più rei Tiranni ,
 Delle belve più fiero in Scizia sperse .
 Picciol pregio ti sembra esser crudele ;
 Vuoi , che ingrato il tuo core ancor si svele .

Alla nobil Città luogo è vicino ,
 Che dal nascente zolfo il nome prende .
 Qui , mentre Fausto dell' Amor Divino
 A' suoi cari Compagni a parlar prende ,
 Drizza l' illustre Schiera il suo cammino ,
 E l'erto Colle gloriosa ascende .
 D'un' insolita veggio , e chiara luce
 Splender la Fede , che a' lor passi è duce .

Intrepido l'Eroe già il capo augusto ,
 Volti pria gli occhi al Cielo , inchina al suolo ;
 Apre col fiero colpo il ferro ingiusto
 La via , per cui sciogliesi l' Alma al volo .
 Cade dopo il gran Padre il drappel giusto ,
 Lasciando all' uom Fedel mestizia , e duolo ;
 Ma dell' Alme , che scosso il mortal velo
 S' ornan di luce , ha gran letizia il Cielo .

I L F I N E .

Admodum Reverendus Dominus D. Joannes Baptista Carrera S. Theolog. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 1. Januarii 1787.

A. BUCCI EPISC. ORTHOSIÆ VIC. GEN.

Joseph Rossi Canonicus Dep.

Princeps Eminentissime ;

Gemellam uno conclusam volumine viri ^{TOU TOUT} opellam mihi sedulo pervolventi, in mentem illud continuo venit, Parochum nostrum priscæ ætatis præclarissima lumina sane quam feliciter æmulatum, quæ nimirum ut gravissimis distinerentur occupationibus, quicquid tamen supererat temporis, id omne commune in commodum impendebatur quam libentissime. Patriciam hanc vivendi rationem duobus hisce in libellis mirifice splendescere nemo unus facile inficias eat, quem maxime Auctoris severum institutum minime fefellerit, per quem *nugacitatis fascinationi* perpetuo indicto bello, ne punctum quidem temporis incassum effluere fuerit datum. Hinc factum profecto, uti Philoponus noster vel Doctoris Gentium, vel benevolentissimi Patroni, patriæque Parentis Januarii res præclare gestas contineret perbelle. Quid plura? equidem profiteor, omnia binis opusculis comprehensa qua fidei fovendæ qua vitiis excoquendis qua Divorum cultui amplificando videri perapposita: quod tamen iudicio peremptorio tum desinero, cum tuum, Princeps Eminentissime, simul accesserit, quem talia percallere, atque æqui bonique facere boni omnes ad unum præ se ferunt. Dabam ex Aedibus Seminarii tui Urbani XIII. Kal. Febr. 1787.

Eminentię Tuæ Reverendiss.

Humillimus famulus

Joannes Baptista Carrera.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Datum die 26. Januarii 1787.

A. BUCCI EPISC. ORTHOSIÆ VIC. GEN.

Joseph Rossi Canonicus Dep.

U. J. D. D. Paschalis Franzè in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum; & in scriptis referat potissimum, an quidquam sit in eo quin Regiis Juribus bonisque moribus adversetur, & utilia Statui pertractentur. Verum pro executione Regalium Ordinum idem Revisor cum sua Relatione qd nos directe transmittat etiam Autographum supradicti Operis ad finem &c. Datum Neapoli die 18. mensis Decembris anni 1786.

T. EPISCOPUS STABIENSIS C. M.

S. R. M.

POemata duo quorum uno vernaculo sermone Divi Januarii Beneventani Episcopi Martyrium, in altero Divi Apostoli Paulli conversio latino idiomate enarratur, M. V. præcedente jussu non sine mentis acribia legi. In lectione non solum nihil, quod bonis moribus, aut tuis adversatur Regalibus, occurrit, verum quidquid in illis exaratum reperitur, commendabile reputatur, si Clarissimi Auctoris pietas, sive in rebus enarrandis facilitas summa eruditione condita inspicitur. Nec omittendum quod Gratiae triumphus ita clare exponitur, ut legenti non parum voluptatis & utilitatis afferre possit. Cum igitur res ita se habeat, non solum typis danda; verum & lectionem omnibus perutilem esse auctor sum. Datum Neapoli pridie Idus Januarii 1787.

Humillimus ac. M. V. addictiss. Client
Paschalis Franzè.

Die 29. mensis Januarii 1787. Neapoli.

Visto Rescripto S. R. M. sub die 27. ejusdem mensis, & anni, ac approbatione Rever. D. Paschalis Franzè de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis. Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Reverendi Revisoris. Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

SALOMONIUS. PATRITIUS. TARGIANI.

Vidit FISCUS REG. COR.

Illustr. Marchio Citus Præses S. R. C. & cæteri Ill. Aulæ Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Athanasius.

Reg. fol.

ERRATA:

CORRIGE:

Pag. 9. vers. 20. dare terga	, dent terga
Pag. 12. vers. 15. inclyta	inclyta
Pag. 21. vers. 11. Hominem cito	Hominum cito
Pag. 36. vers. 28. se sibi	se tibi
Pag. 19. vers. 22. & ampla,	& ægre
Pag. 8. vers. 31. Ehu	Heu
Pag. 8. vers. 28. Talem enim	Talem etenim
Pag. 23. vers. 15. chu	heu
Pag. 27. vers. 7. colles	calles
Pag. 28. vers. 24. chu	heu
Pag. 35. vers. 27. cutsu	cursu
Pag. 42. vers. 5. graviter	gnaviter
Pag. 46. vers. 26. laboris	labores
Pag. 22. vers. 11. la strada	le strade
Pag. 33. vers. 3. Ei rimembra	si rimembra